Il discorso di Berlinguer al Consiglio Nazionale del PCI

Consolidare ed estendere le giunte di sinistra

(Dalla prima pagina)

riodo precedente, sulla politica degli Stati Uniti, sulla politica dell'Unione Sovietica e sulla politica della Cina; il modo in cui precisammo la nostra concezione di un nuovo internazionalismo e, in particolare, l'importanza (che fu sottolineata in quel congresso) del ruolo del movimento operaio dell'Europa occidentale nella lotta per trasformare la società e per concorrere a dare all'Europa una sua autonoma funzione ai fini della pace e dello sviluppo.

Tutto quello che abbiamo fatto e detto da allora — ha proseguito Berlinguer — è stata una coerente e corretta attuazione della linea scelta dal Congresso, è stata la condotta scelta, decisa e praticata da una grande forza proletaria radicata nell'Occidente quale noi siamo, da una forza che, al tempo stesso, ispira la sua azione a una concezione e a una pratica dell'internazionalismo adeguate ai tempi che viviamo e ai mutamenti che si sono verificati nel mondo e nei movimenti comunisti, democratici e di liberazione.

Non starò a ricordare nei particolari — ha quindi aggiunto — le nostre posizioni sui cosiddetti *euromissili* e sui problemi dell'equilibrio e della riduzione degli armamenti, sull'intervento sovietico nell'Afghanistan, sulle successive ritorsioni decise dagli Stati Uniti. Ricorderò che questi ed altri fatti ci hanno portato a mettere in evidenza nella nostra analisi soprattutto un punto: nel mondo si stava accentuando un processo che aveva e ha il suo epicentro più pericoloso nella esasperazione dei contrasti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Qui noi vedemmo la causa principale della crisi della distensione, il venir meno di un minimo di fiducia, l'avanzare di un pericolo reale per la pace nel mondo. Sottolineammo, quindi, la necessità che si mettessero in moto le forze più varie, tutte quelle che, in maggiore o in minore misura, potessero contribuire ad allentare la tensione e a riavviare il dialogo e la trattativa fra i *due grandi* — USA e URSS — e fra i due blocchi, ma anche, più in generale, fra tutti gli Stati e fra tutte le forze interessate alla soluzione dei conflitti in atto in varie regioni del mondo, al disarmo, alla cooperazione, mettendo in particolare in luce il ruolo dei paesi non allineati, la funzione dell'Europa con il suo movimento operaio, con le sue forze democratiche e progressiste, nonché con i suoi Stati e con i suoi governi, e il ruolo peculiare e significativo di autorità come la Chiesa cattolica.

Se guardiamo alle cose come si sono sviluppate in questi ultimi mesi — ha detto Berlinguer — possiamo costatare che il peso e le iniziative di tali forze si sono fatti sentire positivamente, anche se ancora in misura non sufficiente; si è fatto sentire il peso delle posizioni e dell'iniziativa di una serie di paesi non allineati, di alcuni paesi europei, e di alcuni partiti comunisti e socialisti tra i quali anche il nostro. Dunque l'iniziativa dei comunisti italiani si è sviluppata in modo conseguente a questa analisi, con un particolare dinamismo negli ultimi mesi ma — ripeto — in prosecuzione e sviluppo dell'analisi già tracciata dal nostro XV congresso nazionale.

I rapporti con i partiti comunisti

In questo spirito, noi ci siamo impegnati nel corso dell'ultimo periodo a rinsaldare anzitutto i rapporti e la solidarietà con quei partiti comunisti con i quali da tempo sentiamo esistere una maggiore affinità di analisi e di giudizio sui temi di politica internazionale e sui problemi del movimento operaio mondiale, primo fra tutti la Lega dei comunisti jugoslavi. Noi riteniamo che il buon rapporto, quale oggi esiste (ed esiste, possiamo dire, da lungo tempo) tra il Partito comunista italiano e la Lega dei comunisti jugoslavi, corrisponde a un profondo interesse nazionale dell'Italia e della Jugoslavia in quanto paesi confinanti, e al tempo stesso corrisponde al ruolo di grande importanza che noi, come italiani e come comunisti italiani, annettiamo a una Jugoslavia indipendente, non allineata, protagonista di una sua via originale al socialismo, nel continente europeo e verso il Terzo Mondo. I compagni sanno anche che abbiamo esteso e moltiplicato i nostri contatti con numerosi altri partiti comunisti sia dell'Europa che degli altri continenti. Ed è di ieri l'incontro che il compagno Cervetti ha avuto a Mosca col compagno Kirilenko e con altri dirigenti del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Oggi il fatto nuovo, per quel che riguarda i nostri rapporti con i partiti comunisti, è l'invito, che ci è stato rivolto dal Comitato centrale del Partito comunista cinese, a inviare in Cina una nostra delegazione. Ciò segna un ristabilimento delle relazioni tra i due partiti, rimaste interrotte per lunghi anni, che noi avevamo sempre auspicato di poter riprendere. A chi conosce non solo le nostre posizioni, ma il metodo cui noi ci atteniamo nel ricercare e intrattenere relazioni con tutti i partiti democratici, progressisti e rivoluzionari — comunisti e non comunisti — di qualsiasi paese, dovrebbe essere chiaro lo spirito con cui ci accingiamo a questo viaggio in Cina e a questa ripresa dei rapporti con il PCC. Del resto — forse non è male ricordarlo in questo momento — potremmo richiamare quelle nostre posizioni sulla questione della Cina e sul modo di considerare il problema dei rapporti col Partito comunista cinese, che assumemmo già nel 1969, alla conferenza internazionale dei partiti comunisti che si svolse a Mosca.

Il senso e lo scopo degli incontri che avremo sono per noi molto chiari: migliore conoscenza oggettiva delle realtà in cui i due partiti operano, rispetto reciproco delle proprie posizioni, e della reciproca autonomia, franca discussione dei punti di dissenso, della cui esistenza siamo entrambi consapevoli, ricerca di ogni possibile convergenza sia per quanto riguarda i rapporti tra i due partiti, i due paesi, i due popoli, sia per quanto riguarda i grandi problemi della pace e della cooperazione nei vari punti dello scacchiere mondiale.

Questa ripresa di rapporti non è diretta contro nessuno. Essa si muove lungo quella linea che ci ha portato ad esprimere chiaramente a ogni nostro interlocutore le nostre idee e le nostre libere convinzioni, sempre animati dalla volontà di contribuire al superamento dei contrasti, allo sviluppo della cooperazione ai fini della distensione, della pace, verso una unità della società umana liberata dall'incubo della guerra e da ogni forma di sfruttamento e di oppressione.

Oltre che con una serie di partiti comunisti — ha quindi detto Berlinguer — abbiamo avuto contatti con altre forze, con forze del Terzo Mondo (i compagni hanno visto che abbiamo stabilito o ripreso o avviato per la prima volta rapporti con vari partiti, ciò è avvenuto, ad esempio con i due partiti comunisti dell'India, e col Partito del Congresso) e abbiamo avuto una serie di incontri in Europa fra i quali quelli con i diversi partiti socialisti e socialdemocratici.

Non riesco a comprendere come questi ultimi incontri possano essere considerati da qualcuno in contraddizione con l'«eurocomunismo». Noi non abbiamo mai concepito l'«eurocomunismo» come l'assunzione da parte di partiti comunisti dell'Europa occidentale di una loro funzione esclusiva. Noi abbiamo sempre affermato, anzi, che uno dei tratti essenziali della strategia denominata «eurocomunismo», la quale mira a una trasformazione per via democratica dei paesi industriali e sviluppati dell'Europa in direzione del socialismo, sta nella ricerca, per raggiungere tali scopi, dell'unità di tutte le forze operaie socialiste, progressiste e democratiche dell'Europa. Questo tratto essenziale è stato sempre riconosciuto, condiviso e affermato a chiare lettere in tutti i documenti approvati col Partito comunista francese, col Partito comunista spagnolo e con altri partiti comunisti.

Nel tracciare una tale prospettiva abbiamo avuto sempre presente — e dobbiamo sempre avere presente — che vi sono nell'Europa occidentale alcuni paesi dove la classe operaia è prevalentemente (non esclusivamente) rappresentata dal Partito comunista (direi che questo paese è soprattutto l'Italia, perché qui ci siamo noi con la nostra forza grande e salda, ma c'è anche un considerevole Partito socialista e poi ci sono strati operai che si riconoscono anche in movimenti di ispirazione cattolica e, in parte, nella stessa Democrazia Cristiana). Vi sono poi, nell'Europa occidentale, altri paesi dove sono forti sia i partiti comunisti, sia i partiti socialisti; e vi sono infine altri paesi, grandi e piccoli, dove il movimento operaio ha trovato la sua espressione politica soprattutto in partiti socialisti e socialdemocratici. Ecco i dati di fatto, guardando ai quali abbiamo sviluppato la nostra ricerca e iniziativa già in anni lontani, ma che si è fatta più concreta nel periodo più recente.

E' evidente, infatti, che gli ultimi sviluppi della situazione, nel mondo e in Europa, nel corso degli ultimi mesi hanno reso ancora più pressante la nostra preoccupazione della ricerca di una intesa fra tutte le forze del movimento operaio. Questa è resa necessaria sia dall'acuirsi della tensione europea e mondiale, sia dalla crisi, di fondo, del capitalismo, che è un fatto riconosciuto anche da notevoli forze dei movimenti socialdemocratici, tra le quali si sviluppano riflessioni critiche e ricerche di vie nuove di superamento del capitalismo in quanto sistema fondato sullo sfruttamento da parte delle aree metropolitane capitalisticamente sviluppate delle immense aree del sottosviluppo e della fame. Questo carattere di fondo della crisi che attraversa oggi il capitalismo è avvertito ed emerge anche negli orientamenti di alcune forze socialdemocratiche, pur se la piena consapevolezza di esso è ancora ostacolata dal permanere di una parte di quelle visioni anguste, tradizionali, i cui segni si manifestano anche nel movimento sindacale europeo e, in parte, nello stesso movimento comunista dell'Europa occidentale, e che sono riconducibili, in ultima istanza alla definizione leniniana delle *aristocrazie operaie*. Si rivela qui un limite della visione dei problemi mondiali ed europei da parte della classe operaia dei paesi di capitalismo sviluppato, un limite che tuttavia noi non riteniamo invalicabile, e che anzi, fortemente, pur avvertendone le difficoltà, siamo impegnati a superare.

Le nuove tensioni internazionali

Al tempo stesso, la crisi di fondo del capitalismo e la tensione nei rapporti internazionali spingono le forze di destra in Europa a una politica più aggressiva. Il loro intento è di far pagare solo alle masse lavoratrici il peso dell'uscita dalla crisi, colpire le conquiste democratiche e imporre una politica estera che porterebbe a una ulteriore esasperazione i rapporti fra i due blocchi, nella pretesa di ritornare, per quanto velleitariamente, a quella linea della guerra fredda, che è rivolta a far arretrare la realtà dei paesi socialisti, linea che in realtà sarebbe assurda. Inoltre, i gruppi di destra più aggressivi dei paesi capitalistici agiscono, o vorrebbero agire, da gendarmi verso i più diversi movimenti di liberazione del Terzo Mondo: dall'Iran a El Salvador, dal cui popolo e dalla cui lotta tormentosa è emersa l'alta figura del vescovo martire Oscar Romero.

Come fronteggiare — dice Berlinguer — e respingere vittoriosamente in Europa — ecco la domanda che ci facciamo e che facciamo ai compagni di partiti comunisti di altri paesi e più in generale a tutte le forze di progresso in Italia e in Europa — la politica di queste forze di destra? La risposta che noi diamo è chiara: occorre far avanzare lo schieramento più vasto, anche se articolato, di forze operaie, popolari, democratiche e di pace. Questa è la sola via che può portare a risultati che realmente incidano sulla situazione, sui rapporti di forza e li cambino. Se, al contrario, si pensa che l'obiettivo possa essere nella fase attuale solo quello della conservazione della forza dei partiti comunisti, se si dà per scontato che i partiti socialisti e socialdemocratici sono diventati irrecuperabilmente alleati dei partiti di destra, anzitutto si dice cosa non vera, ma soprattutto ci si condanna all'isolamento, alla mancanza di ogni iniziativa. Dobbiamo sempre mantenere vivo nell'animo della classe operaia dell'Italia e dell'Europa il ricordo di quanto abbiano pesato negli anni '30, fra le cause che aprirono la strada, e poi dettero la vittoria, ai fascismi, le divisioni nel movimento operaio; quanto hanno pesato in Germania prima del 1933; quanto, in senso opposto, ha voluto dire in Francia, nel 1934, la unità dei comunisti, dei socialisti, di tutti i democratici e gli antifascisti contro l'avventura reazionaria che si tentò allora in quel paese. E dobbiamo rammentarci l'insegnamento che trasse nel 1935 da queste ed altre esperienze il Settimo congresso dell'Internazionale Comunista, con la sua critica agli atteggiamenti *settari* verso i partiti socialisti e con la sua azione che, raccogliendo le esperienze più positive che si erano andate sviluppando sul terreno dell'unità d'azione particolarmente in Francia e in Spagna, tracciò la via vittoriosa dell'unità delle grandi forze operaie, democratiche e antifasciste.

La situazione è certo oggi diversa, ma anche oggi è vero che se il movimento operaio è diviso, vince la destra. E questo ci rinsalda nella convinzione di compiere ogni sforzo, pur essendo consapevoli delle differenze tra le nostre concezioni e quelle socialdemocratiche, nel ricercare una genuina e profonda unità politica e ideale del movimento operaio in Italia e in tutta l'Europa occidentale.

Una speranza di fiducia e lotta

Noi non rinunceremo a questo compito — ha detto Berlinguer — per quanto arduo esso ci appaia, anche perché solo andando avanti su questa strada si può non solo far fronte alla politica della destra, delle forze reazionarie, belliciste, ma si può dare credibilità all'obiettivo della rivoluzione in Occidente e destare e tener viva nella classe operaia, nelle masse popolari, accendere nelle giovani generazioni, la fiducia, la speranza e soprattutto l'impegno a lottare per costruire una società nuova in Italia e in Europa. E tutti sappiamo quanto ci sia bisogno, di fronte a una crisi che provoca tanti smarrimenti, di questa speranza, di questa fiducia, di questa lotta.

Tutto questo che diciamo e facciamo non ha niente a che fare con un «passaggio di campo». Noi non abbiamo appartenuto e non apparteniamo ad alcun campo — ha detto Berlinguer — e non riconosciamo nessun partito o Stato-guida. Noi siamo noi stessi, e siamo parte di un movimento operaio e democratico, di un movimento antimperialista mondiale vastissimo, variegato, multiforme, al quale partecipiamo e nel quale restiamo con una nostra autonomia, con una nostra peculiarità, con una nostra iniziativa.

Credo che la forza che può venire all'azione del nostro partito e all'azione del movimento operaio italiano ed europeo da questo insieme di analisi, di posizioni e di atti concreti che ho ricordato — ha quindi detto il segretario del PCI — comincia ad essere colta da vasti strati delle masse popolari e dell'opinione pubblica democratica.

Ne traiamo due conseguenze: la prima è che non dobbiamo compiere alcun atto, né prendere alcuna decisione, che sia in contraddizione con questa linea di cui ho ricordato i capisaldi, o che possa anche soltanto rappresentare un freno al suo pieno dispiegarsi. E tale sarebbe, ad esempio, la nostra partecipazione alla conferenza di Parigi, di cui — ripeto — il compagno Pajetta ha spiegato ampiamente le motivazioni sia per il contenuto che per il momento ma, sottolineo, anche per il metodo, il quale ha una grande importanza perché tocca i principi stessi dei rapporti fra i partiti comunisti e anche la pratica, giacché quella che è stata seguita questa volta è diversa da quella che invece si seguì nella preparazione della conferenza di Berlino che non vide mai nessun partito messo di fronte a decisioni già prese e a fatti compiuti da parte di altri partiti.

Di qui la nostra decisione. A essa, tuttavia, noi non faremo seguire (per quanto ci riguarda) una esasperazione di polemiche e tanto meno un atteggiamento di rottura nei confronti dei partiti che parteciperanno a questa conferenza.

La seconda conseguenza che dobbiamo trarre è che nelle file del partito il dibattito provocato dagli sviluppi della nostra strategia e della nostra iniziativa deve essere condotto in modo da mettere a frutto tutte le potenzialità e novità insite in tali sviluppi, in modo da dare più slancio alla nostra azione tra le masse invece di portarci ad attardarci e a paralizzarci in dispute superate dalla realtà degli eventi europei e mondiali. Ci vuole, certo, pazienza e ci vuole chiarezza; ma ci vuole, soprattutto, la capacità di percorrere con coerenza la strada imboccata, senza cedimenti all'avversario, senza lasciarci strumentalizzare da chicchessia, e però senza oscillazioni: solo in tal modo non danneggeremo il partito, e il partito e il paese trarranno il massimo vantaggio dalla nostra politica, dalla nostra lotta, dalle nostre iniziative.

Berlinguer ha quindi affrontato i temi trattati nella relazione del compagno Cossutta, con la quale ha dichiarato di essere d'accordo, e negli interventi sui quali si è principalmente accentrato il dibattito in questo Consiglio nazionale, chiamato a indicare gli obiettivi della nostra battaglia elettorale.

Ritengo giusta l'esigenza indicata da Cossutta e da tanti altri compagni di valorizzare appieno — ha detto il segretario del PCI — con serietà e con orgoglio l'enorme lavoro svolto negli ultimi cinque anni dalle amministrazioni democratiche di sinistra, tanto nelle Regioni, Province e Comuni, in cui queste amministrazioni operano da più lungo tempo, a volte da decenni, quanto in quelle nelle quali, con i risultati del 1975, si operò quella vera e propria «svolta» di cui si è parlato, nella vita di queste amministrazioni, dando luogo a giunte fondate sulla collaborazione tra comunisti e socialisti, ma che spesso, e anche in grandi città, si sono allargate positivamente (alla luce dei risultati) al Partito repubblicano e al Partito socialdemocratico. Dobbiamo ricordare ai cittadini — è stato detto da molti compagni — che cosa sono state, soprattutto in alcune di queste grandi città, le passate amministrazioni dirette dalla DC e fare il confronto con quelle che hanno governato negli ultimi cinque anni; dobbiamo farlo naturalmente luogo per luogo, ma dobbiamo possedere noi tutti e rendere popolari agli altri alcuni dati, alcuni esempi, che siano conosciuti in tutta Italia.

L'esito del confronto è in misura schiacciante a favore delle amministrazioni democratiche di sinistra. Lo è sul terreno della onestà e della correttezza amministrativa; lo è su quello della stabilità e della continuità delle amministrazioni elette; lo è su quello della lealtà dei rapporti fra i partiti che hanno concorso a costituire le giunte e le maggioranze; lo è su quello dello stimolo alla partecipazione più ampia dei cittadini (anche se in questo campo tanto ancora rimane da fare e da sperimentare); lo è — ed è quello che più conta, ma che discende anche dagli elementi precedenti — sul piano delle realizzazioni concrete, soprattutto nella soddisfazione delle esigenze più ignorate o calpestate dalle passate amministrazioni e dai poteri pubblici centrali e che sono sentite come assillanti, urgenti, da grandi masse. Parlo delle realizzazioni nel campo dei servizi sociali, della tutela del verde, dell'assistenza agli anziani, ai bambini, dei trasporti. E non si tratta soltanto del fatto che oggi forse è apparso più rilevante, cioè della realizzazione della metropolitana a Roma o delle iniziative culturali e di spettacolo e delle capacità di progettazione di cui molti compagni ci hanno parlato, e cioè della capacità di guardare al futuro, di non amministrare soltanto alla giornata. Si tratta, al di là di questo, della consapevolezza che l'operato delle amministrazioni democratiche e di sinistra è stato un elemento essenziale della tenuta, della resistenza e della risposta del Paese di fronte al terrorismo e di fronte a una crisi sempre più vasta ed acuta dell'intera società italiana e ai conseguenti fenomeni di disgregazione e emarginazione, di sfiducia, di scatenamento di spinte corporative.

In vista delle prossime elezioni l'organo della DC, «Il Popolo» — ha detto Berlinguer — sotto la direzione, ora, della maggioranza del «preambolo», con una impudenza che sembrava appartenere a metodi del passato, è tornato a rinverdire la tesi infame e falsa su pretese responsabilità del PCI nella nascita e nella ispirazione ideologica del terrorismo.

Per la difesa delle istituzioni

E altri pubblicisti si affiancano, da altre sponde, ad accreditare tesi analoghe (non temendo naturalmente di contraddirsi quando parlano, contemporaneamente, del PCI come del partito della repressione). Gli appigli sono i più assurdi e inconsistenti.

Che senso ha per esempio enfatizzare il fatto che fra i terroristi vi è qualche operaio, che vi è magari anche qualcuno che è stato iscritto al Partito comunista, al Partito socialista o al movimento sindacale unitario? Altrettanti e ben più numerosi — si potrebbe dire — sono gli elementi che vengono da altre classi, da altri ceti, fino a quelli dell'alta borghesia e della stessa aristocrazia. Altrettanti sono gli elementi che vengono da altri partiti e da altre organizzazioni, tra le quali le organizzazioni cattoliche. Ma noi rifiutiamo di scendere su questo terreno, che oltretutto non dà il minimo aiuto a capire che cosa è il terrorismo e perché vi sono dei giovani, delle persone che scendono sul terreno della azione terroristica.

Quello che conta sono i fatti, cioè la politica, l'effettiva condotta dei partiti. E non vale la pena di ricordare ai nostri calunniatori quale sia stata la politica e l'effettiva condotta del Partito comunista italiano, la sua linea generale, la sua battaglia ideale, l'attività continua delle sue organizzazioni, dei suoi militanti, la sua condotta in Parlamento, il sostegno sempre dato alle forze dell'ordine e alla magistratura, l'azione svolta dalle nostre amministrazioni regionali e locali per difendere le istituzioni democratiche e la sicurezza dei cittadini, e per sbarrare la strada alla penetrazione del terrorismo e della sua influenza velenosa nel corpo della classe operaia italiana; un'opera — lo possiamo dire con certezza — che è stata decisiva per la resistenza al terrorismo. Senza cadere nella rissa, dobbiamo però denunciare la irresponsabilità di coloro che per bassi calcoli elettorali — ha detto Berlinguer con forza — non esitano a lanciare all'impazzata accuse che non fanno altro che esacerbare gli animi e dividere il popolo di fronte a un pericolo — quello terroristico ed eversivo — che esige imperiosamente l'unità. Con la nostra serenità e con la nostra forza dobbiamo disperdere questi miasmi con cui si vuole ammorbare, fin d'ora, il clima elettorale.

Il PCI e la sua capacità di governo

Nell'insieme i cinque anni passati hanno dimostrato le capacità di governo del Partito comunista, una capacità di governo che deriva essenzialmente dal fatto che i comunisti hanno una concezione delle responsabilità pubbliche, dell'esercizio del potere e dell'amministrazione del danaro dei cittadini che è diversa da quella di tanti, di troppi amministratori della Democrazia Cristiana.

Dobbiamo dunque risvegliare la memoria dei cittadini, farli riflettere sulla eredità che le nostre amministrazioni si son dovute assumere in tante situazioni e su quello che potrebbe succedere in città come Torino, Milano, Genova, Firenze, Venezia, Roma, Napoli, Taranto e in regioni come la Liguria, il Piemonte o il Lazio se le amministrazioni di queste località ricadessero nelle mani della Democrazia Cristiana e delle sue clientele. Si avrebbe il ritorno alla corruzione, ai favoritismi e alle annesse tangenti, all'uso dissennato del denaro pubblico; e alla instabilità delle amministrazioni locali. Ecco la prima ragione per confermare ed estendere le amministrazioni democratiche di sinistra, per scongiurare ogni ritorno all'indietro, ossia la perdita di quanto di positivo si è cominciato a fare, e per portare avanti l'opera di risanamento e di sviluppo avviata in tanti paesi, in tante città, per assicurare ordine ed efficienza ma anche per migliorare effettivamente la qualità della vita della gente e la solidarietà fra i cittadini.

Noi siamo — siamo sempre stati — contro la così detta omogeneità delle soluzioni politiche nelle amministrazioni locali e regionali con la formula del governo nazionale, ha quindi detto Berlinguer. La formazione delle giunte — ripetiamo anche oggi — deve essere decisa luogo per luogo, sulla base delle varie situazioni e delle possibili alleanze fra i partiti. Tuttavia deve essere chiaro che la nostra parola d'ordine centrale e principale deve essere quella, indicata nella scritta che fa da sfondo a questa assemblea: «Consolidare ed estendere le giunte democratiche di sinistra». Deve essere chiaro anche che là dove, non essendo possibile costituire giunte democratiche di sinistra, venisse proposto un accordo più largo, che comprendesse anche il nostro partito, noi vi parteciperemmo solo sulla base di due condizioni: limpidi e precisi impegni programmatici, e partecipazione di nostri rappresentanti nelle giunte. In caso contrario, la nostra azione e iniziativa si svolgerà all'opposizione: non sono ripetibili — ha detto Berlinguer — le esperienze che furono chiamate delle «larghe intese».

Nella trattazione delle questioni delle amministrazioni locali e delle Regioni — si tratti di fare il bilancio di quello che si è fatto, si tratti di tracciare i programmi per il futuro — dobbiamo rendere sempre più chiaro ai cittadini (in questo campo vi è una notevole mancanza di conoscenza) quali sono i compiti, i poteri e quindi anche le conseguenti responsabilità che spettano ai Comuni, alle Provincie alle Regioni e quali invece spettano agli organi centrali, a cominciare dal governo.

Negli ultimi anni si è avuto un certo ampliamento dei poteri e anche dei mezzi a disposizione degli enti locali e delle Regioni. Questo è venuto in parte per il dinamismo impresso alle nostre iniziative, in tante amministrazioni, ma è venuto anche perché vi è stato un insieme di leggi e di provvedimenti, nel periodo della nostra partecipazione alla maggioranza parlamentare, che è andato in questa direzione: i provvedimenti che sono stati presi a partire dal 1977 per la finanza locale, la 382 e altre leggi e misure che hanno conferito nuovi compiti ai Comuni e alle Regioni. Tuttavia, come ha ricordato Cossutta, dopo che, per responsabilità della DC e di altri partiti, si è rotta la maggioranza di solidarietà democratica, si è avuto un arresto di questo processo e una involuzione. Sono ritornate a manifestarsi tendenze centralistiche col risultato, tra l'altro, di determinare una confusione di competenze e rischi di paralisi come avviene sempre quando si rimane a metà strada fra il vecchio e il nuovo. La campagna elettorale deve essere anche una occasione di mobilitazione per due grandi obiettivi. Il primo è quello di dare un assetto definitivo al sistema delle autonomie in modo che siano chiaramente fissati i compiti e i poteri delle Regioni, dei Comuni e le funzioni diverse che secondo noi devono essere attribuite alla Provincia, e da rendere così stabile, chiaro, efficiente un nuovo assetto istituzionale della Repubblica. L'altro obiettivo, quello della riforma della finanza locale, deve consistere soprattutto nel dare più possibilità di iniziativa e più poteri ai Comuni nel reperimento delle risorse per far sì che esse siano maggiori e che il loro reperimento sia ripartito in modo più equo. E al tempo stesso nel senso di dare una effettiva certezza di diritto alla distribuzione delle risorse, indispensabile perché Comuni e Regioni svolgano un loro ruolo nell'ambito del territorio ma con una visione nazionale. Entrambe queste riforme sono necessarie per una politica della entrata e della spesa che sia improntata a rigore, a lotta agli sperperi e al tempo stesso alla soddisfazione dei bisogni dei cittadini come hanno dimostrato di saper fare tante nostre amministrazioni.

E' chiaro che questa linea comporta la lotta sia contro le resistenze centralistiche sia contro manifestazioni di municipalismo.

Io ritengo — ha quindi detto Berlinguer — che noi dobbiamo fare ogni sforzo per mantenere al centro della campagna elettorale la questione specifica per la quale gli elettori sono chiamati a votare: cioè la questione dei programmi e dei modi di governare le amministrazioni comunali, provinciali, regionali. Penso che abbiamo tutto l'interesse a far questo, sia dove abbiamo governato, sia dove siamo stati all'opposizione. Ma tutti sappiamo, e lo sanno anche gli altri partiti, che l'esito delle elezioni avrà un peso abbastanza grande sugli sviluppi politici generali.

Riflessione attenta sui mali del Paese

E' passato quasi un anno dalle elezioni politiche del 3 giugno: ora è chiaro che l'arretramento che allora vi è stato del nostro partito ha reso più difficile la soluzione di tutti i problemi, più difficile la soluzione dello stesso problema della governabilità dell'Italia. E' una riflessione alla quale dobbiamo indurre quelli che allora ci negarono il voto o che non ce lo rinnovarono. E' una riflessione alla quale dobbiamo indurre più in generale tutto l'elettorato di sinistra e quella parte dello stesso elettorato dc e cattolico che respinge e teme uno spostamento a destra. Dobbiamo indurre alla riflessione su quello che potrebbe significare, dal punto di vista degli sviluppi generali, un ulteriore arretramento del nostro partito. La situazione è diventata più difficile — si è visto — e i problemi più drammatici.

E' vero che i dati sull'andamento economico e in particolare sull'andamento della produzione per il '79 resi noti nei giorni scorsi — ha proseguito Berlinguer — indicano uno sviluppo superiore a quello di molti altri paesi industrializzati. E' un effetto che — a mio avviso, ha precisato Berlinguer — è dovuto anche a una serie di misure, amministrative e anche legislative, che furono approvate nel periodo in cui partecipavamo alla maggioranza e particolarmente alle misure adottate dopo la grande crisi finanziaria dell'autunno del '76. Ma è vero, al tempo stesso, che l'inflazione ha ripreso a crescere in proporzioni allarmanti (20%), che si moltiplicano i segnali di una recessione, e soprattutto che si aggrava sia la crisi sociale del paese — una crisi sempre più disgregante — sia la crisi delle strutture dello Stato. Basta pensare alla situazione, di cui abbiamo discusso l'altro giorno con la giunta della Associazione dei magistrati, che vi è nella amministrazione della giustizia.

Crescono manifestazioni di sfiducia preoccupanti nella cittadinanza, scossa profondamente anche dagli scandali degli ultimi mesi e tutto ciò porta anche a sfiducia e a chiusure nei particolarismi a difese corporative.

Che cosa dire del governo che si sta per costituire?

Non mi dilungherò sulla cronaca degli avvenimenti che stanno portando alla costituzione del governo tripartito, ha detto il segretario del PCI. Abbiamo già espresso il nostro giudizio sul congresso della DC e sulle responsabilità che la maggioranza di questo partito si è assunta respingendo la possibilità di formare un governo di unità democratica. Il fatto che esponenti della maggioranza del «preambolo» parlino anche essi di *solidarietà nazionale* è solo un tentativo maldestro di mascherare la gravità delle scelte compiute e ci conferma nella convinzione che queste parole, solidarietà nazionale, stiano diventando una specie di vuoto ritornello. Il discrimine non è tra chi usa le parole «solidarietà nazionale» e chi non le usa; il discrimine è fra chi è d'accordo e sostiene e agisce conseguentemente perché si costituisca un governo di unità democratica con la partecipazione del Partito comunista e chi invece — dica quel che dica — a questo nei fatti si è opposto e si oppone.

Primo giudizio sul governo tripartito

Noi abbiamo riconosciuto il valore del fatto che nel congresso della DC si sia avuta una lotta politica e si sia verificata una certa chiarificazione e che il 42% dei delegati sia giunto finalmente a contemplare la eventualità di una collaborazione governativa col PCI. Questo ci ha confermato che avanza anche nel paese, che cioè si va formando uno schieramento politico vario, che passa anche dentro i partiti e che sostiene una prospettiva di questo genere. Noi abbiamo rilevato pure l'esistenza di determinate responsabilità del Partito socialista, o meglio di una sua parte, nelle vicende di questi mesi, nell'andamento e nelle stesse conclusioni del congresso della DC. A gennaio vi fu una riunione del Comitato centrale del PSI, di cui tutti ricordiamo la decisione unanime, che consistette nella proposta formale di costituire un governo di unità democratica, con la partecipazione di entrambi i partiti del movimento operaio, con la esclusione di subordinate. Ma all'indomani di quella riunione — ha detto Berlinguer — alcuni dirigenti del Partito socialista hanno cominciato invece a prospettare la possibilità di andare a soluzioni subordinate. Tutto ciò ha indebolito la pressione che poteva e doveva essere esercitata sul Congresso ormai imminente della DC; anzi, ha di fatto costituito un incoraggiamento alle correnti più chiuse di questo partito per sottrarsi alla soluzione governativa proposta anche dal PSI. Solo tenendo presente questo svolgimento delle vicende dei partiti, dal gennaio ad oggi, può essere compresa la situazione che si è creata dopo il Congresso della DC, una situazione che, date le decisioni della maggioranza di questo partito e il mantenimento della pregiudiziale esclusione del PCI dal Governo, e data, al tempo stesso, la necessità di evitare elezioni anticipate, portava obiettivamente a una diversa collocazione parlamentare del Partito socialista e del Partito comunista. Naturalmente noi dobbiamo fare tutto il possibile per evitare che questa diversa collocazione porti a un peggioramento dei rapporti tra il PCI e il PSI, e ci impegneremo, anzi, a contrastare questa tendenza che può venire dalle cose stesse.

La nostra linea in Italia non sarà in contrasto con quella che seguiamo in Europa verso i partiti socialisti e socialdemocratici; non tacere i dissensi, le differenze, le critiche, ma sforzarci soprattutto di ricercare tutti i possibili punti di convergenza. Tanto più — aggiunge Berlinguer — che in Italia amministriamo insieme una gran parte del paese, soprattutto grandi città e grandi Regioni; siamo insieme nel movimento sindacale; lavoriamo in comune in altre grandi organizzazioni di massa. La diversa collocazione parlamentare, inoltre, non ci deve far desistere dall'individuare convergenze su punti programmatici e su iniziative sia per risolvere problemi immediati, sia per sviluppare il dibattito più generale (aperto in Italia e in Europa) su grandi questioni di prospettiva.

Riservandoci il giudizio sul programma del governo e sulla sua composizione, che ancora non conosciamo, che cosa possiamo dire di più particolare sul governo democristiano, socialista, repubblicano? si è chiesto Berlinguer. Da una parte la costituzione di questo governo segna indubbiamente una certa sconfitta delle pretese di quelle correnti democristiane che si sono raccolte sulla linea del «preambolo» e infligge anche uno scacco al partito socialdemocratico. Questo governo tripartito, infatti, segna il *temporaneo* fallimento di quel «programma massimo» al quale miravano tutte le forze più miopi e settarie della DC e di altri partiti, che si sarebbe realizzato con la formazione di un governo a cinque — DC, PSI, PRI, PSDI, PLI — il famoso «pentapartito»; la soluzione più negativa e più involutiva nelle condizioni attuali. Ma ciò non vuol dire che il tripartito sia una soluzione positiva. Vuol dire soltanto che esso lascia impregiudicati gli sviluppi della situazione politica: essi quindi possono andare in un senso o nell'altro. Ma questa ambiguità, questa incertezza di prospettiva è un fatto ne-

(Segue a pagina 8)